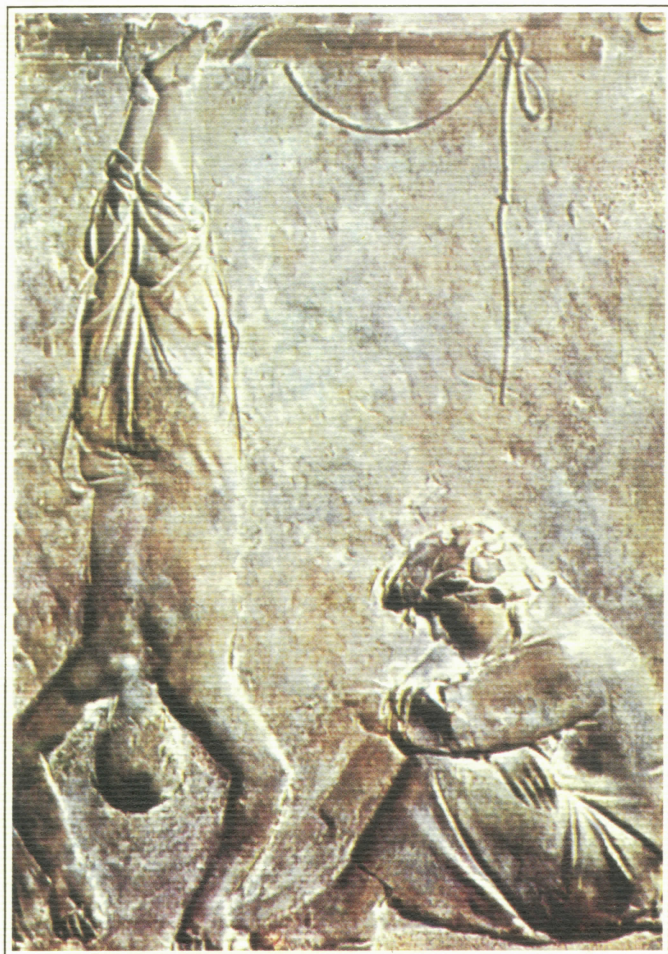


Emanuele Giudice

MONOLOGO SULLA PIETÀ

Prefazione di *Giuliano Manacorda*



BASTOGI

Collana di Poesia *Il Capricorno*

IL CAPRICORNO
Collana di poesia

Emanuele Giudice

MONOLOGO
SULLA PIETÀ

Prefazione di *Giuliano Manacorda*

Bastogi
Editrice Italiana

Tutti i diritti riservati

BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl

Via Zara 47 - 71100 Foggia - Tel. 0881/725070

<http://www.bastogi.it> e-mail: bastogi@tin.it

*A quanti, in questo ultimo secolo
del millennio, furono chiamati
a espiare la colpa di essere nati.*

PREFAZIONE

Emanuele Giudice invia ai suoi lettori – e vogliamo dire all'uomo che avrà la ventura di imbattersi in un testo così totale nel messaggio e nel destinatario – un poemetto la cui densità tematica e polivalenza formale sono ben al di là di quanto si è soliti oggi leggere in quelle forme che vogliono dirsi poesia. E per questo piuttosto “cantata” vorremmo definirlo cui ben si apporrebbe la polifonia di un Palestrina o di un Händel, tale è la ricchezza, la drammaticità e la varietà dei temi che essa contiene.

Che sono poi un tema solo, la sorte dell'uomo nella totalità del suo esistere, il venire alla realtà, il permanervi e infine lo scomparirvi senza che la sua piccola ragione possa comprenderne il senso se non nelle minime cause che lo accompagnano lungo un itinerario la cui ragione totale sembra per sempre destinata a sfuggirgli.

Il teatro della vita che esce da queste strofe, poche o nulle speranze lascia all'uomo (forse la voce dei poeti?) ché le paure, le illusioni, le sconfitte, i silenzi, i dubbi, le delusioni drammatizzano quotidianamente la nostra assurda “passione d'esistere”. Ma Giudice non predica, non grida, non lagrima, il suo è un linguaggio implacabile nella denuncia ma asciutto nella parola che pronuncia, ché qui non c'è lamento ma l'inevitabile constatazione di verità alle quali dobbiamo avere il coraggio di non sfuggire.

Ma c'è qualcosa di più, qualcosa che emerge infine là dove pareva che la speranza fosse da sempre e per sempre preclusa: il buio mistero della vita trova il suo epilogo in altro, e questa volta luminoso mistero. E allora tut-

te le pagine che si erano lette non senza l'assillo di un'angoscia che pareva irredimibile, trovano il loro accento più vero, ed è il momento in cui le nostre parole insignificanti si inscrivono in un senso totale, in una Parola che non è dell'uomo. Dunque un finale che non può non definirsi miracoloso, forse impreveduto in una lettura di miserie e di angosce, alle quali solo quella soluzione finale – ci dice questo poema – può infine restituire un senso.

Giuliano Manacorda

LA MATERIA, LA LUCE...

Luce
sobria luce
albore
chiaria
luce-festa
fata morgana
in dissolvenze
d'ombre estenuate
e presagi di favole.
È luce
questo fremito...

E
sospeso sulla luce
il grande uccello
all'orizzonte
immobile
si staglia
in filigrane di nubi.
Avido di sole.
Vieni,
uccello dal volto molteplice,
con ali immense
copri la terra
segna
i suoi confini remoti,
avvicinati,
ascoltaci,
nei tuoi occhi di cristallo e neve
imprimi

tenera come argilla
l'immagine del vento,
con l'ombra della tua ombra
adescaci,
trepidi siamo
a guardarti
distesi
su cuscini di rovi
su cui s'adagia ferita
la nostra testa,
in cerca di pace
si rigira.

Questa veglia
che dura da millenni
insegue
anni luce di chimere
a volte grida
a volte implora
ritagli d'utopie.
Ripiomba
in notti di silenzi,
si strugge
in incantesimi di nulla.

Scade adesso
fratelli
– cristallo infranto –
la parola
si fa vento
e somnesso lamento.
Aspetta di essere detta
di ritrovare se stessa,
le accezioni

le urgenze
i suoni.
I silenzi.
Si consuma poi,
si scioglie in nonsenso.
Non sa misurare gli eventi
né dirli.
Queste che noi ora usiamo
le altre che non sappiamo più dire
relitti sono di suoni
gusci senza uovo
tamburi che vibrano inani.
Non sa più riferire
del vuoto
la belva ch'è in noi
non trova chi la disegni
in fonemi d'inferno.
E in avido rincorse
di sensi caduti
di dubbi-inganni
rischia orpelli d'evasione
la parola.
Cunicoli angusti
la serrano
in ostinati guaiolare
a lune di precordi
infoiate.

Altro è il poeta...

Chi oserà
in questo schiamazzo
di baroni-servi
usarne ancora il nome?

Come Adamo nell'Eden
assegna un nome alle cose
spreme umori di sensi
alla parola
e a prefazi di luce
apre varchi
nella polvere degli anni.
Non vive di sé
il poeta
né inventa solitudini
di parole-uccelli
senza cielo.
Il poeta
è il dialogo e il grido
che atterra
i testimoni del nulla
e trasfigura
il già visto e il non ancora
in profezie di miracoli.

PARABOLA CURVA

Nessuna eco di cori
a svelare emozioni di luce.
Siamo
alle diafane urgenze
dei ritorni,
lontani
dagli orpelli di lune
dei primordi.

Il mattino e la sera
il nostro evento,
la parabola curva
che ci adesci.

La notte
il deserto che ci chiude

E l'alba che verrà...

Sarà alba di tremori
e il sole svelerà il mattino
nelle lame di luce
e primule
sulle rampe dei missili
con occhi di gazzelle.

Vieni,
dirà all'uomo il serpente,
– rubando la parola al Profeta –
ruoteremo sulla tenera sabbia,

ti abbraccerò nelle mie spire
come si abbraccia un bambino
e insieme danzeremo
sulle foglie intirizzate
e suoneranno le trombe
delle sette settimane di anni
per chiamare alla carne
i morti
che attendono
sposati dai millenni.
E il gabbiano senza bianco
si fermerà dove muore la pietra
e s'aprono voragini
all'incerto.

Di là
ombre d'altri gabbiani
svelano deserti
nelle sere disfatte.
E inquietudini irrisolte
assediano le ore
senza entusiasmi d'arrivo.
E chi
se non lei
a incedere
– inattesa convitata –
su sentieri di
chiarori e precipizi,
sorella adunca
seduttrice di fantasmi
ostinatamente ferma
ai quadrivi
dell'essere-non essere?

Oppure pencolante
sulle altalene del nulla-tutto,
santa meretrice
orca assassina
o pietosa redentrica,
di là
viene a me
col suo belato immaginario
di pecora afona,
portandosi dietro
lo stuolo-nuvola di quelli che
una sola volta
pronunciarono addii
e ora stanno
muti
come pesci senza mare:
di là.
Io fermo sulla pietra
stanca di rancori,
pregusto capogiri d'abisso
con seti di foibe sconosciute,
aggrappato a licheni e capelveneri,
di là
sulle orme mucide
di spettri millenari,
un piede in bilico sul baratro,
ad aspettare lei
la morte fuggitiva
ad aspettarla
senza ansia di fantasmi.

Morte
cos'è la morte?

L'illimito del nulla
il concluso il non più
la radicale sottrazione.
Oppure transito
antifona di luce-confine
che chiude lo spazio avaro
il carcere-tempo...
La morte
diserta il di qua
delimita l'oltre
l'apre e l'annunzia...
Non è tempo concluso
il tempo della morte...

Che nome
che fonema
che senso
alla parola?
Ecco,
porta inizio gemma...
esito di luce
che scioglie e assorbe
malinconie di sconfitte
vince paure...
Luce, ho detto
luce,
fratelli...
Altro non si distingue
adesso
oltre l'opaco...

Ora ci artigiano
cascate di futuro,
annullano sbornie

di inquietudini sconosciute
e sciami di foglie
vive
corrono impazzite
su precipizi di stelle e suoni
verso ore probabili
di quiete.
Di là.
In albe brevi
di nuvole
pendono insonnie
sospese
in labirinti di speranze
e parole di luce.
Di là.

E dall'altra parte del muro,
di là,
oltre
le paratie e le quinte
oltre
il sospiro e il volo
oltre
la parola e la musica
veleggiano colori immaginari
e madrigali di lune
spengono abulie
mentre invasata d'amore
sogna resurrezioni la pietà.

OLTRE I SILENZI,
LE RETROVIE DEI PRECIPIZI...

Poi la morte
s'ammanta di vergogne
rompe steccati di penombre
e tracima insonnie indefinite.
La morte
semina orrori
s'appiatta
sulle trincee dei silenzi
con granfie che spremono innocenze.
Stiamo per chiudere
il secolo dei morti
gli archivi sterminati
dove la morte
fu lievito di morte
e tormento
d'acribie
senza approdi.
Esuli
da crudeli sconfitte
siamo
e incubi di eventi indefiniti
rodono
i giorni della fuga...
Il passato
disegna
rabeschi di voli
impossibili,
genera fantasmi
il passato.

Che fare?
che faremo?

Ora
 la notte
 gema
in lugubri scansioni
la notte-proscenio
di urla
 impotenze
 demenze
 di sangue.
 Gomitolo
 di vermi
sfiatato
 perso
 avariato.

Che fai?

Gomitolo osceno
mimesi
di larva-fiore
in caleidoscopi
di voci
 spezzate
di seti
 lascive
di fame
di brame.
La morte
non più spalla
su cui poggiare il capo
se tramonti

con nuvole oblique
sfaldano
estasi di sole.
Innocenza senza tempo
la morte
accoglie
il brando levato
Dio-clava
 usato
 torchiato
 tradito
in folli rincorse
di caverne e ululati
del tempo bloccato
di corse al passato.

LA NOTTE, L'ABISSO, LA PAROLA

Ancora

al suo sfinimento
s'arrende la parola,
frantuma in balbettio
la pretesa di dire.
Siamo genitori del nulla
e questa paralisi di suoni
a un silenzio marcio
consacra le sue impotenze,
pietrifica
l'abbrivio di rivolta.

Aspra

la pietà della notte
che ci avvolge,
alle insidie del sole
ci trafuga.
Rifugio e alcova
la notte
si lascia attraversare
dalle nostre paure,
le accoglie nel suo nido,
in fievoli illusioni
le tramuta.
Oh la notte
che accoglie i fuggitivi
e anonima
gira
su se stessa
esangue di rabbie,

la notte
stende in orifiamme di piet 
la sue solitudini.

Oh la notte,
dove geme la notte?
dove spende le sue liturgie,
le attese d'alba?

A questo capolinea del dolore
ferma   la notte
e il cielo spalanca i suoi furori
mentre ognuno s'aggrappa
al gioco dei rimpianti,
oscilla
tra il perdersi e il disfarsi,
tra uno sprofondare e un volare
dove suoni d'acque
prorompono in conviti di misteri.

A elaborare il lutto
ancora indugiamo
a partorire domande
come spade inceppate
alla paralisi del vuoto...

E brancola nelle sue agonie
come agnello ferito
la ragione,
s'arrende alle cadute di memoria,
ai grovigli di vipere
si blocca...

Scriviamo

il nuovo alfabeto
dell'orrore
e in acrostici roventi
ci incalzano sabbe di paure.
E la prima lettera-parola
apre un alfabeto altro
in cui giace sepolta
la pietà.

Auschwitz...

Parola-luogo
in cui il potere ci ha notificato
chi deve
e chi non deve
abitare la terra.

La storia è una condanna
a morte
per scontare la colpa di
essere nati.

Ora
ragnatele d'inquietudini
spadroneggiano
sui barlumi
spengono sussurri
di foglie agonizzanti
con adunche mani di arpie
s'aggrappano ai timori
veleggiano
su indecenti laghi di nulla.

Questo schermo che porta in giro

il cuore

in teorie di ombre
a catrami fusi di bidonvilles
urlanti di silenzi sfatti
e attese di morti che non arrivano,
lacera rassegnate indolenze
senza filo di senso
riversa umori di bile
sui torpori sazi
e pietre laviche
scagliate
mandano in frantumi
coscienze di cuoio e ghiaccio.

L'occidente muore
su coltri d'apatia
e in crogioli d'opulenza
ingessa privilegi
attende
sciami di cavallette
senza incubi
di rabbie millenarie.
Non sa spezzare catene
l'occidente
né sognare albe e lucori
per vincere tunnel d'agonie.

LE OMBRE, IL DIALOGO

Silenzio
ora
silenzio
assieme ai megafoni
ai tamburi
agli high fi
tacciano
tutte le orchestre
della terra,
rumori e canti
bisbigli e sussurri.
In dissolvenze d'opale
a un tratto
vince la maschera di brume
il trasfigurato del Tabor,
s'offre alla ressa di domande.

Perché...

il silenzio
la fuga
il diniego?
E il mare di croci
e il grido impotente
e la pietà deserto?
E il bambino che piange
e il vuoto
nel deserto dei sazi...
Ancora sogna
Giobbe

un filo di ragione,
si consuma
in viluppi di dubbi.

Poi si dilegua
improvvisa
del Dio silente
la sembianza
mentre d'ombre irrisolte
s'infittisce la sera...

Tremano adesso
refoli impalpabili
predicono spettri
vuoti come il nulla
tra le rocce.

I sogni sono carne che s'invera
in lamenti di flauti
proni al mistero
che avvolge di lucori
ogni folata.

Altro
siamo
nel dubbio della sera.
E il primo spettro
senza voce
allora appare...

E tu
alle antiche stagioni
ancora sciogli
l'ignara indigenza

ora che la memoria
a lunghe estati di conchiglie
e a monodie di risacche
sottrae schegge di pietà.
A ronde di pretese
senza fuochi
– ricordi? –
la vita cedeva insonnie
paghe del bisogno di morte
mentre rintocchi
afoni di ritmi
scioglievano singulti di
speranze.
Ma ora
dimmi che ci sei
padre
che aspetti ancora
chiarori come lampi
fermo
ai crocevia bugiardi
che ancora tramano
assedi di traguardi.
Ora t'aspetto
sul ciglio d'ombra
sui lastricati di presenze-assenze
che gremiscono i giorni
fievoli ormai di senso.

Ma tu
sarai ancora preghiera
ancora incenso
agli snodi di sentieri intravisti
dove il vento
spazza larve di orme

sulle sabbie crudeli.
Non so che dirti
padre
ora che ci separa
il muro opaco
ora che tutto è attesa
e in silenzi di luce
s'inverano sussurri.

C'è solo un dileguarsi
ora tra noi
una fuga
una premura
si fa barriera
spezza e dilegua la parola.

Poi improvviso
incede altro fantasma
altra parte silente
di me,
bramosa di risposte.

Madre
ancora e ancora
l'ulcera dei giorni
scava urgenze di ritorni
ai dialoghi interrotti
ai pudori di marmo
impressi
in occhi di stupore.
E
quegli irti silenzi
che tu sai
madre

sprizzano aculei
di rimpianti
ancora adesso
e tu
non dirmi
del vero, dell'inutile,
non chiamarmi alle insonnie
proterve
di una volta,
ai lieviti d'umore
come lampi inattesi
sulla sera.
Che fai
ora
madre
oltre la cerchia del tempo
oltre gli orizzonti di terra
inutili agli eventi
oltre quel sillabare
incerto di pretese
paga al vagare delle ore
su argille di innumeri orologi?
La memoria di spine
ora t'avvolge,
l'inquieto ragionare di fantasmi
che intride di malinconie
i fulgori d'eterno
che ti vincono.

Incedi tu
sorella
con mani ansiose
a fermare la sera,
ingorgo di domande

trema su guglie di memorie,
le assale le tormenta
improvviso libeccio.

Chiedi
dolente
il senso degli eventi
del lampo inatteso
della morte
del suo sinistro accendersi
senza avviso e presagio,
dello strappo,
crudele nei silenzi
nei dubbi.

Oppure questo
è ciò che appare a me
in questo incerto vagolare
ancora adesso
nel sogno di un bagliore.
Perché lo strappo
l'accanito furore
l'empietà della morte?

Perso il tuo sguardo
davanti al mio silenzio...
A te dovrebbe essere chiara
ora che non t'opprime
il fardello di sangue
la ragione essenziale
la trama la sequenza l'epilogo
della crudele favola.
T'acquatti invece
sui dilemmi,
paziente aspetti
la festa della luce.

Ora tutto
s'invola e chiude
nella nube,
a qualsiasi pretesa
si sottrae
si nega.
In attesa restiamo d'orizzonti...

GATTOPARDI E SILENZI

Improvviso silenzio
conclude poi la sera...
Allora avanzano
come stormi affannati
altre domande...
aggrediscono eventi
sulla terra tricuspide s'adagiano,
si fa storia la cronaca
si veste di dolori...

Ancora
come ferito
sboccia il sangue
e sfida il tempo delle inerzie.
Ai gemiti del vento
ginestre di pietre secolari
colgono rantoli di sole
e febbri antiche di memorie
a quaresime di luci
inchiodate.
Altro appiglio ora non resta
che questo amore
aspro di sconfitte
alla terra che grida
a nere coltrici di lave
dirupi d'illusioni.
Oppure tace
la coscienza infelice
tra agonie di asfodeli
là

dove ogni umore
sa tradursi in eccesso.
Il tempo strappa presunzioni
giuocando le sue poste di nulla
su glume di pensieri
dove esili ariste
di ricordi
presumono l'eterno.
Cede
la memoria
i suoi impianti di illusione
e il sogno irrompe sui torpori
fantasma pazzo
irrorra fievoli inquietudini
in brividi d'arsenico.

E pietre ossami
gemono
in solitudini d'orgoglio
su spalle curve di memorie.
Alla pietà degli anni
qui
sciolsi le pretese d'esistere
d'essere tempo e pianto
qui
occhio-cuore d'archeologo sconfitto
consumai le lusinghe
alle soglie di luce.
E d'incanto
s'aprono quinte alla riscossa
e nostalgie d'acrocori di pace
agli anni trafugati
dai sopori
sottrassero

torbide acquiescenze.

A sognare risvegli
indugiamo
ai fasti di memorie
fermi
immobili
e impervie solitudini
di gloria
consumano le ore
qui
dove s'accartoccia
in viluppi di nulla
la passione.

Che pretendi ora
che vuoi
inerme cuore
dei millenni
se all'inganno di polveri e gramaglie
consegna
il tarlo dei riscatti?
Addosso ancora pesano
malinconie d'impotenza
e torpori coriacei
d'inermi gattopardi.
Il sangue invadono
corrodono pensieri.
Come narcisi senza volto
osiamo ancora contemplarci
paghi della memoria
tacendo subiamo
l'inganno di noi stessi
mentre vincere gattopardi e silenzi

ancora resta
acerbo cuore del
futuro.

E il teatro-vita
assedia scenari di colori
gridati
su spalti d'opulente memorie
qui
dove il pianto è urlo
e prefiche scontano
strazi non pagati.
Ebbra di furori la luce
doma galoppi di pensieri
e afe arroganti
spossano pretese
imbrigliano
illusioni di volo.

Qui
la ventura di nascere
è scommessa.

Isola
fummo
e paratie d'umori
erigemmo in perimetri di celle
succubi
d'orgogliose prigionie
scontando tormento di millenni
all'assedio di culture.

Paghiamo la passione d'esistere
e la voglia di vincere
anatemi.

Ora sembra riapparsa
la memoria
a tasselli d'orgoglio inerpicata
in sontuosi profili
sulle labili trame
del presente
e in andirivieni di fole
traccia linee d'ombra
inconcluse
dove muoiono
estenuati duellanti
senza gloria.

MALINCONIE DELLA CRONACA

Volta
volta
la pagina
premi
il pulsante
del tele-comando
lo schermo altrove
lo sguardo spento
lo sgomento
l'orrendo.
Ombre perse
schizzi erranti
in retrovie
innominate.
Senza stelle
sul capo della notte
senza bagliori
di sentieri.
Il senza.
Senza.
Rassegnata memoria
di nulla
ottunde.
Nulla.
Vestito senza uomo
ossa
pelle
orbite
cave.
Oltre la fatica di vivere
il vivere

oltre il pianto e la domanda
il pianto
oltre il sogno e la rivolta
il sogno.
Il dubbio di essere uomini.
Il prima
il dopo
l'uguale
il tempo senza tempo
il senso
senza senso.
La morte premio.

Poi il mare.
Mare
questo che
ci possiede e imbriglia
in umori sparvieri
mare
non c'è che
mare
dormiente distesa
orfana di rabbie
di lucide sabbie
neromare
senza porta
senza uscita
senza soglia
di sogni
rode risposte
e secoli d'attesa
oltre il respiro
il tempo avaro
il freddo baro

lo spento faro
nulla
la notte s'annulla
nel nulla
nella curva
il cielo
fuori il mare
le madri scure
le paure
i padri duri
i figli bianchi...
il mare
di lune spente
di sogni irredimibili
stive e ponti
gremiti
invade.
Il mare.
Arrese stanchezze
di frotte anonime
e bagliori intravisti
avvolgono
il mare.
Non si lascia dividere
come si divide la terra,
il mare.
Accoglie
illusioni d'albatri
liberi come venti
sopra i muri.

La terra s'ammala
di ricordi
succube di perimetri

cinte e muri-limite
e fili spinati
a fingere il diverso,
la pelle altra
la razza presunzione.
Sciame dolente
il popolo dei persi
come onda famelica
la invade
l'agguanta con rabbie millenarie
in accidie travolte nel reclamo.

Avvolti in
sicurezze imbalsamate
attendiamo il ciclone
mentre d'altri rovi
s'infittiscono i giorni.

Se l'aria spavalda
che ti vince
riuscisse infine
a morirti sulle guance
Sam
ad abbattersi
sulla selva di microfoni,
vedresti almeno
i fuochi spenti d'America
le religioni senza fede,
i Cristi che non risorgono
mai
e infine i ragazzi
i ragazzi innamorati
di tutte le possibili vite
correre inquieti

sulle strade d'America
esorcizzare
fantasmi di Vietnam
e infiammare
in miliardi di lucciole
l'innocenza dei cieli.

E
le sequenze di morte
dead men walking
larve crocifisse
senza voce
dove si finge giustizia
la vendetta.

E voi
che blaterate onnipotenze
e correte come pazzi
dietro sogni di lupi
Saddam della terra
persi in intrugli di molecole
in cui s'acquatta
come luna famelica
la morte
demolite gli arsenali
dove agonizza la ragione
e cercatevi un'ansa di fiume
in cui accendere bivacchi
dove il silenzio
s'annida nei canti
e in labirinti d'entusiasmi
s'inventino scommesse.

Poi ditemi
se è ancora possibile

guardare il sole
senza filtri di malizia
se è possibile
suonare cornamuse
sulle rampe dei missili
intelligenti come la vostra morte.
Se è lecito cantare
ditemi
in questo tempo che insegue
i crinali delle sere
e adesca ogni cunicolo di vita,
il tempo
in cui respirano galassie
in anni luce di speranze.

I bambini
Sam
i bambini di Bagdad
ora intrecciano danze,
giocano con scintille di sole
dimentichi della morte e del grido.
Più forte della morte
l'innocenza.

LITANIE SENZA ECO

Ora si sfrangia
si scolora
s'arrende
in singulti violacei di languori
la notte...
S'accende allora
il timbro dei mattini
e ombre di sere senza sogni
inarcano bufere d'affanni
nei ricordi.

Tremano
non so quali lontananze...
Parole segni-larve
svelano
abbagli di crochi improvvisi
come lampi
su prati ignari
del verde-luce che li annienta.

Alito
ombra
larva
di parola tradita
persa nel disuso
come pelle derelitta di serpente
ora invade la scena
s'offre agli spalti
parola-vittima
pronta a

tutte le resurrezioni.
Geme allora
e riappare
come suono annidato
in ogni ruga
s'impiglia come vischio
sulle labbra.
Scopriamo insieme
fratelli
il telo bianco
che copre la sconfitta
pronunciamolo in coro
in sillabato sussurro
il nome senza eco:
pietà...
pietà ripetiamo
in cori
di litanie estenuate
pietà
su tutte le alcove d'infamia
sulle vergogne
che non si possono dire
sugli obbrobri
che non sopportano nome,
diciamolo
senza stancarci
pietà...
pietà
davanti alle ombre
pietà
davanti ai muri,
alle porte serrate,
all'acciaio e al ghiaccio,
pietà

davanti alle larve disfatte
pietà
davanti alla storia
senza esiti.

IL MISTERO, LA LUCE...

Torna ora
inatteso
il grande uccello
dissolve nei bagliori
il tossico degli anni
fermo
sui bastioni del tempo,
scruta orizzonti
in cerca di chiarie,
dubbioso
tra scavi di memorie
e speranze di luce.

Altro scenario
ora m'accoglie
altra trama
s'addensa di risposte.

Il Cristo-Pane
scava sentieri imprevisi
disvela
vertigini di sensi.
In alcova di lune
gemono parole
paghe
degli eccessi di luce
e larve affrante
cercano gli inizi
bramano conquiste
di arrivi senza avviso.

Da primordiali placente
esplode
atteso da millenni
amore
e sa del pane e del destino
carne di carne
muta
trascolora in miracolo
e memorie di penombre
muiono
al diapason dei sensi.
Ora
in metabolici segni
penetra
s'annulla di sembianze
trasumana
in molecole d'amore.
Parola-radice
scuote essenze
converte
solitudini in evento
e cori d'aurore
sfiancano
galassie di millenni.

Nessuno
resta isola agli altri
dietro il muro.
Ognuno
è una spalla
per condurre
al sincronico battito
il destino di tutti.
Per dopo

ora non vedo
che porte spalancate
e galassie di luci
e musiche
sciogliere enigmi
e a vertigini di gloria
arrendersi gli abissi.

INDICE

Prefazione di <i>Giuliano Manacorda</i>	Pag. 9
La materia, la luce...	" 11
Parabola curva	" 15
Oltre i silenzi, le retrovie dei precipizi	" 20
La notte, l'abisso, la parola	" 23
Le ombre, il dialogo	" 27
Gattopardi e silenzi	" 34
Malinconie della cronaca	" 39
Litanie senza eco	" 45
Il mistero, la luce...	" 46

**Finito di stampare dalla BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl
nel mese di ottobre 2000 presso EDISTAMPA
Tratt. Castiglione 3/A - 71100 Foggia**

EMANUELE GIUDICE, nato a Vittoria, vive e lavora tra Ragusa e Vittoria. Avvocato, già dirigente pubblico, i suoi interessi spaziano dalla saggistica alla poesia, alla narrativa. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, attualità politica e costume. Sue opere hanno vinto diversi premi letterari.

Ha pubblicato:

Per la narrativa: La politica e così via, Palermo, 1982; *Il viaggio la memoria il sogno*, Palermo, 1989 (Premio città di Montecatini 1996).

Per la saggistica: Mafia come solitudine e rifiuto, Modica, 1984; *La scommessa democristiana*, Modica, 1984; *Il tempo della politica*, Palermo, 1986; *L'utopia possibile-Leoluca Orlando e il caso Palermo*, Palermo, 1990; *Dinosauri e cani fedeli*, Ragusa, 1995; *Senza siepe*, Modica, 1997.

Per la poesia: Dialogo per una scommessa, teatro-poesia, Foggia, 1991 (Premio speciale teatro Città di Montecatini, 1996); *Una stagione di rabbie*, Palermo, 1993 (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l'inedito); *Ora che il sogno è pietra*, Foggia, 1997 (2° Premio Marineo); *Un uomo chiamato Gesù, teatro-poesia*, Empoli, 1999 (1° Premio naz. "Penisola sorrentina" per la poesia religiosa, Sorrento, 1997; 1° Premio naz. per il teatro "Il viaggio infinito", Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio speciale internaz. per il teatro "Il Prione", La Spezia, 1998).

L. 13.000 i.i.
euro 6,71

ISBN 88-8185-316-7



9 788881 853168